

L'INTERVISTA

Giorgio Fossa

presidente Confindustria

«Welfare? Pronti a un nuovo patto»

Un tavolo con attorno governo, imprenditori e sindacati per discutere il futuro dello Stato sociale? Giorgio Fossa esprime il «sì» della Confindustria anche se insiste sull'urgenza di affrontare da gennaio il problema della spesa previdenziale. Una anticipazione, dice, coerente con le anticipazioni della legge finanziaria per entrare in Europa. Niente muro contro muro e la maggioranza dimostri la sua compattezza se ce l'ha...

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. Una spesa sociale tutta da rivedere anche perché sono soldi di spesso male spesi e mal ripartiti. È l'opinione di Giorgio Fossa, presidente della Confindustria che accoglie l'invito del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni a dar vita ad un confronto triangolare sul futuro dello Stato sociale. Lo scontro sulla Finanziaria? Niente muro contro muro, l'Europa ci guarda... Non stiamo dando una immagine edificante.

Presidente Fossa, ha letto gli interventi di Cofferati, Salvati, Galli sulle proposte di Veltroni relative ad una possibile riforma dello Stato sociale? Chi ha ragione?

Sono più vicino alle posizioni di Salvati che condivido per la maggior parte. È importante che Veltroni sia tornato sull'argomento, dopo aver parlato al convegno dei giovani imprenditori a Capri, anche perché nei giorni seguenti era sembrato che avesse fatto un passo indietro.

Lei pensa ad una discussione solo sui tagli alle pensioni?

Il discorso riguarda l'intero sistema di welfare, anche se il cuore del problema rimane quello della previdenza.

Con quali tempi?

Cominciamo appena chiusa la discussione sulla Finanziaria. Anticipiamo la verifica sui risultati della riforma delle pensioni varata nel 1995 e poi vedremo se sarà necessario - io credo che lo sarà - introdurre qualche modifica.

Come replica ai sindacati che non vogliono saperne di anticipi?

Dico che sarebbe un modo per rispondere ai tempi decisi per la legge Finanziaria. C'è stato infatti spiegato che la manovra attuale rappresenta una sovrapposizione della manovra 1997 e di quella del 1998. Il governo aveva deciso, in un primo tempo, di entrare nell'Unione monetaria con un anno di ritardo. Poi, per poter entrare con gli altri Paesi, aveva sovrapposto le due manovre. Se è stato possibile fare questa anticipazione perché mai non deve essere possibile fare prima la verifica della riforma delle pensioni? Un anticipo al gennaio 1997 (rispetto al giugno 1998), tenendo conto della sovrapposizione delle Finanziarie, darebbe luogo ad una anticipazione di soli sei mesi. Se i tecnici dimostreranno che la barca fa acqua sarà il caso di non aspettare che venga affondata per portarla in cantiere.

Non ha ragione Cofferati quando chiede al governo di presentare una sua proposta complessiva sul welfare?

Anche il sindacato, anche noi sare-

mo chiamati ad esporre le nostre proposte. La Confindustria, dal canto suo, sta già lavorando e quando verrà il momento sarà pronto a discutere e ad approvare idee diverse se ci dimostreranno che sono valide. C'è però qualcosa che non mi convince nelle osservazioni di Cofferati. Se aspettiamo che il governo faccia delle proposte e le faccia prima approvare dalla maggioranza (magari anche da Bertinotti)... Non vorrei che fosse un «scamotage» per prendere tempo. Conosco bene Cofferati e lo stimolo molto, però un minimo dubbio mi rimane... Qualsiasi proposta concordata ad un tavolo triangolare, del resto, dovrebbe poi necessariamente essere vagliata dalla maggioranza e dal Parlamento.

Come risponde a quanti sostengono che la riforma delle pensioni è una legge e come tale va rispettata?

Le leggi si fanno e poi se necessario si modificano. Nessuno impedisce ai parlamentari di questa legislatura di modificarla.

Ritiene dunque possibile dar vita ad un tavolo di trattativa, come propone il vicepresidente del Consiglio, ripetendo l'esperienza del 1993?

Questo è possibile. È chiaro che bisogna anche ricordarsi che quando si è arrivati all'approccio con quell'accordo, dopo alcune schermaglie iniziali, c'era comunque la volontà di tutti di chiudere positivamente, non tanto nell'interesse di una parte - anche se ciascuno cercava di salvaguardare i propri obiettivi - ma nell'interesse del Paese.

Lei ipotizza un tavolo di confronto sull'intera materia oppure, come suggerisce Salvati, prevede due gruppi di lavoro, dividendo gli interventi congiunturali sulle pensioni dalla riforma più ampia?

È molto probabile che la strada migliore sia quella indicata da Salvati. Io dico che bisogna cominciare a sedersi attorno ad un tavolo e poi vedere che cosa succede, quali sono i contributi portati sia dal governo, sia dai sindacati, sia dagli imprenditori. Qualora si trovasse accordi importanti iniziali non ci sarebbe nemmeno la necessità di operare su due tavoli diversi. Sarebbero, comunque, due tavoli tecnici dedicati a due situazioni diverse tra di loro: una relativa ai problemi più specifici e più gravi quali le pensioni e la sanità; l'altra riferita agli altri temi del welfare. Io credo che, ad esempio, sulla sanità sia stata fatta molta confusione. Noi sappiamo che c'è un malcontento generale. Non è sufficiente dire "noi spendia-



Paolo Tre/Agf

mo di più" o "sprendiamo di meno" rispetto alla media europea. Il problema vero è che il livello della sanità in Italia è decisamente inferiore rispetto a quello degli altri Paesi europei. Bisogna trovare una soluzione. C'è tutta la tematica relativa alla Pubblica amministrazione che in parte va affrontata con questa riforma complessiva.

Lei è comunque d'accordo con quei dati citati da Veltroni circa una minore spesa sociale dell'Italia?

Questi sembrano essere dati ufficiali. Il problema è che sono soldi male spesi e male divisi.

L'obiezione dei sindacati riguarda il fatto che non sarebbe possibile tagliare solo le pensioni se questa spesa complessiva è, appunto, minore. Non è il caso semmai di parlare allora di riequilibrio?

Io dico: cominciamo a riequilibrare affrontando il discorso delle pensioni. Non dimentichiamoci poi che cosa sta succedendo negli altri Paesi europei dove i tagli vengono effettuati pesantemente. Il fatto che in Italia si spenda meno, ma si spenda peggio non significa che si debba spendere di più. Se noi riusciamo a razionalizzare l'intera materia potremmo già essere pronti quando qualcun altro probabilmente dovrà ancora tagliare. Bis-

ogna vedere la situazione in cui si trova un Paese. Se esso si trova in una difficoltà maggiore rispetto agli altri, è costretto a spendere meno.

Tra le misure più urgenti lei che cosa propone? Un riesame delle pensioni di anzianità?

Il tema delle pensioni di anzianità va sicuramente toccato, ma a questo punto vediamo di fare una riforma che sia una riforma vera. E allora bisogna fare un discorso a 360 gradi. Non ci si può fermare solo ad esempio alle pensioni di anzianità. Certo queste vengono notate di più perché abbiamo situazioni assolutamente diverse rispetto ad altri Paesi dell'Unione europea. È innegabile il fatto che si è allungata la vita media di donne e uomini, così come il fatto che non si agevolano i giovani mandando in pensione le persone prima.

Non pensa che ci possa essere una diversità tra l'età pensionabile dell'operaio siderurgico e quella dell'impiegato statale?

Sono perfettamente d'accordo. È probabile che si possano raggiungere certe età della pensione per alcune categorie, diverse da quelle di altre. Esistono lavori più pesanti e logoranti di altri. C'è una manodopera che arrivata ad una certa età credo si sia seriamente guadagnato il suo diritto alla pensione. Con tut-

to il rispetto per altri lavori che però sono meno defaticanti.

C'è un legame tra risorse per lo Stato sociale e crescita produttiva. Salvati ha chiarito che il rispetto dei criteri di Maastricht comporta una politica poco espansiva. E così?

Stante l'attuale situazione direi di sì. È vero anche che si potrebbero utilizzare alcuni strumenti che potrebbero dare nuovo impulso all'attuale situazione. Ora c'è una stagnazione pesante, con addirittura fenomeni di recessione in alcuni settori. Noi non possiamo scaricare però tutte le colpe su Maastricht. Dobbiamo partire dal presupposto che noi avremmo comunque avuto bisogno di Maastricht o, comunque, di un modello da seguire per aggiustare i nostri conti. L'Italia non poteva scegliere altra strada che quella dell'intervento. Questo, certo, non è capitato nel momento migliore. Non possiamo però fermarci a metà strada, perché vorrebbe dire vanificare tutti gli sforzi fatti e sganciarci dalla costruzione europea. Il governo perciò, una volta varata la Finanziaria, dovrebbe operare una riflessione e dovrebbe fare la domanda e la richiesta di investimenti. Con l'utilizzo di strumenti come - lo dico da tempo - quelli rappresentati dalla cosiddetta legge Tremonti. Magari rivista e corretta, legandola non solo a una detassazione degli utili reinvestiti, ma detassando tali utili fino ad un certo punto, destinando poi una quota superiore quale incentivo ad incrementi occupazionali. Io colgo nel Paese in generale, e non solo nelle imprese, una specie di clima di rassegnazione e preoccupazione dovuta anche ad una serie di effetti-annuncio. Bisogna dire dove si vogliono andare a prendere quei miliardi che compongono la metà della manovra finanziaria e che non sono stati ancora esplicitati nei dettagli. Non vorrei davvero che si arrivasse all'ultimo giorno. Qualcuno soffrirà di più, qualcuno soffrirà di meno, ma non fare chiarezza è la cosa peggiore.

Questa rassegnazione e questa preoccupazione erano anche le caratteristiche della manifestazione di sabato indetta dal Polo?

Io l'ho detto prima della manifestazione di sabato: girando il Paese tra gli associati alla Confindustria ho trovato questo clima. Mancano gli stimoli ad adottare per far emergere quanto c'è di positivo nel Paese.

Come vede lo scontro in atto in Parlamento, tra una parte e l'altra, appunto sulla legge Finanziaria? Lei che suggerimenti darebbe?

Lo scontro non porta assolutamente a niente. La maggioranza dimostri la propria compattezza, se ce l'ha, e l'opposizione faccia valere le proprie posizioni, ma senza arrivare allo scontro muro contro muro. Perché esso non porta soluzioni ad un Paese che in questo momento non ha solo bisogno di uscire da una certa situazione, ma ha addosso gli occhi di tutta la comunità europea. Non basta aggiustare i conti, anche l'immagine ha il suo peso e noi oggi non stiamo dando un'immagine edificante.

L'ARTICOLO

Dopo la Finanziaria affrontiamo la questione morale

FEDERICO ORLANDO

QUANDO QUESTA vicenda della Finanziaria sarà finita (beati i paesi in cui la legge di bilancio è inenunciabile: la si approva o la si boccia), il Parlamento dovrà occuparsi di un documento che va a ruba a Montecitorio da quando una quindicina di deputati, tra cui chi scrive, ha sollecitato il presidente del Consiglio a venire in aula a discuterlo.

Parlo della «Relazione» che il Comitato interparlamentare per i servizi di sicurezza, allora presieduto dal senatore Brutti, trasmise ai presidenti Scognamiglio e Pivetti il 5 marzo 1996, intitolata «Sull'acquisizione illegittima di informazioni riservate e controllo parlamentare».

Ben sette delle 23 fittissime pagine a stampa che compongono la relazione sono dedicate all'aggressione metodica del Gico di Firenze, del Sismi e del Sidsel contro il pool milanese di Mani pulite e contro Di Pietro in particolare. Pur contenendo cose in gran parte note, quelle pagine diventano attuali di fronte ai tentativi di aprire una crisi politica attraverso un presunto «caso Di Pietro» e alla questione morale aperta nei confronti del Gico di Firenze. Si tratta di sapere perché né il governo Dini né il governo Prodi abbiano preso i doverosi provvedimenti, dopo aver conosciuto la relazione del comitato interparlamentare. Anzi, il governo Prodi appare responsabile di non aver chiamato a rapporto i vertici della Guardia di Finanza, nonostante che essi avessero promosso i finanziari impegnati contro i giudici del pool; e avessero concluso una parodia di inchiesta interna (vedi: Il Giorno del 5 novembre 1996, pagina 5) raccomandando alle Fiamme Gialle di «non masticare gomma americana davanti ai superiori, perché è un grave atto di maleducazione».

A spingerci all'interpellanza parlamentare è stata anche la necessità di diradare l'impressione, che ogni tanto viene dall'inchiesta di La Spezia, che non sia sempre la procura di Firenze a usare il Gico come polizia giudiziaria, ma sia il Gico - come denuncia la ricordata requisitoria del Giorno - a degnarsi ogni tanto di consegnare qualche dossier ai magistrati, pensando di poterli pilotare. «Per fortuna, i Pm Franz e Cardino sono persone serie e finora sono riusciti a zigzagare fra i trappoloni seminati sulla loro strada».

E qui si torna alla «Relazione» del comitato interparlamentare che documenta la continuità di un costume di politici, apparati dello Stato, polizie, impegnati a prevenire e neutralizzare l'opera dei magistrati, e semmai a trasformare costoro da inquisitori in inquisiti.

Il 26 ottobre 1995 - esordisce la Relazione - il comitato presentò al Parlamento un'altra relazione con rilievi e valutazioni su un'ampia raccolta di documenti, trasmessi dall'autorità giudiziaria di Milano, che erano stati sequestrati presso l'ufficio romano dell'ex presidente del Consiglio Bettino Craxi. Il comitato individuò, tra questi (...) numerose informazioni o pseudo informazioni relative al dott. Antonio Di Pietro e fabbricate contro di lui. Furono posti allora alcuni problemi: quanto di questi materiali proviene dall'interno degli apparati di sicurezza? Vi è stato ed in quale misura un contributo da parte di uomini dei servizi o da parte di altri pubblici ufficiali all'attività di controllo illegittimo e di intimidazione sviluppatasi contro i magistrati che hanno indagato e indagano sulla corruzione politica? E di chi sono le responsabilità?

Vogliamo riprodurre qualcuna delle centinaia e centinaia di righe che seguono a queste domande? Il 7 dicembre 1995 - si legge - il comitato domandò al comandante generale della Guardia di Finanza (...) se risultavano attività informative da parte della Guardia di Finanza sul conto del dott. Di Pietro e di altri magistrati. La risposta (...) fu nettamente negativa (...) ma il comitato ha acquisito documenti (...) i quali dimostrano che singoli appartenenti alla Guardia di Finanza hanno invece raccolto informazioni su magistrati (...). Il 20 febbraio 1996 la Procura della Repubblica di Milano ha fatto pervenire al comitato alcuni documenti (...) a carico di Francesco Nanocchio più altri ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza, per il reato di associazione a delinquere. Essi rivelano (...) un'attività che può denominarsi di «dossieraggio», nella quale rientrano fra l'altro le stesse insinuazioni contro il dott. Di Pietro utilizzate a più riprese dall'on. Bettino Craxi».

NON MI ADDENTRO in altre produzioni di quella «fogna» (per dirla con Montanelli) che sono i «servizi». Citerò anche qui un solo capoverso dell'allucinante Relazione che la dice tutta sulla lealtà repubblicana di certi «servitori dello Stato»: «Nella relazione presentata il 26 ottobre 1995, il comitato riferiva di aver chiesto ai direttori del Sismi e del Sidsel se risultassero attività informative di qualsiasi genere sul conto del dott. Di Pietro o di altri magistrati (...) altre domande simili furono rivolte al direttore del Sidsel prefetto Gaetano Marino. Egli rispose che a proposito di Di Pietro, di Tangentopoli, dei magistrati non vi era alcuna traccia di interessamento del Sidsel. Più tardi, il 12 dicembre 1995 (...) la Procura di Brescia rispose comunicando che una simile raccolta di informazioni vi era stata. Il direttore del Sidsel aveva trasmesso il 9 novembre 1995 documenti riguardanti, tra l'altro, Di Pietro e altri magistrati, rinvenuti nei fascicoli di una fonte informativa denominata Achille (operante tra il 1991 e il 1993)».

Basta così. Il resto lo diremo in Aula, a difesa non dei giudici ma della legalità, non dei pool ma del Parlamento, quando, votata la Finanziaria, riapriremo il capitolo della questione morale: con l'augurio che, sgombrato il campo da questi problemi vitali e tuttavia «non costosi» per le pubbliche finanze, ci si possa concentrare sulle questioni che opprimono le parti deboli della società e non più sui favori sollecitati dai potenti.

LA FRASE



Silvio Berlusconi

Si nota di più se non vengo o se vengo e sto da una parte? Nanni Moretti in Ecce Bombo

[Nicola Tranfaglia]

DALLA PRIMA PAGINA

Una scelta...

privilegia nettamente la lotta extraparlamentare e gli slogan della piazza rispetto al confronto politico-parlamentare. Questo mi sembra, al di là del giudizio sul merito della vicenda, un dato oggettivo rispetto al quale né il Polo né la Lega Nord hanno opposto risposte razionali preferendo un comportamento emotivo che richiama tempi bui per il nostro paese.

Detto questo per chiarezza e anche per l'indubbia preoccupazione di quel che potrà accadere in questa legislatura, vale la pena chiedersi perché si è arrivati a questo punto e che cosa si può fare per uscirne.

Un errore, a mio avviso, è stato fatto in queste ultime settimane anche dal governo nella misura in cui non ha fatto la massima chiarezza, in Parlamento e fuori, sui vincoli all'interno dei quali esso si muove per risanare in tempi medio-brevi le finanze statali e sulle

limitazioni che derivano dall'esigenza di mediare continuamente opinioni non coincidenti all'interno dell'Ulivo.

Sappiamo che i vincoli cui accenniamo risiedono nella necessità assoluta di entrare a far parte del primo gruppo di paesi che entra nella moneta unica europea: lo si è detto più volte ma forse non si è spiegato abbastanza quali sarebbero le conseguenze negative di fallire questo obiettivo.

Quanto alle difficoltà di tenere insieme una maggioranza assai variegata non sarebbe il caso di andare avanti sulla linea intrapresa, anche rischiando qualche dissenso più o meno parziale? È una domanda cui è difficile rispondere ma che, mi pare, non si potrà prima o poi evitare di porsi.

Naturalmente una simile strategia ha senso se si crede con forza all'urgenza delle riforme istituzionali come unica strada di salvezza per uscire dalla palude politica di questo difficile inizio di legislatura.

Che questo sia un obiettivo indilazionabile e necessario tutte le forze politiche convengono almeno a parole: ma poi di fatto alcune

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saraceni
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Rossetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."

Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:

Elisabetta Di Prisco, Marco Preda,

Giovanni Laterza, Silvana Marchini

Alessandro Matteucci, Jenzo Mecca, Alfredo Medici, Gemaro Mola

Claudio Mantalò, Ignazio Ravasi

Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:

Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:

Nedo Anzietti

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355

20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

